

Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

La Fine del Lungo Inverno

di Davide Guerrieri

La valanga rombò lungo le pendici imbiancate del Monte Olimpo, scavandosi una strada tra gli ammassi di neve e le colonne di ghiaccio, fino alla semisepolta Casa degli Dei.

Zeus rientrò sbattendo la porta.

“Adesso basta, per Me Stesso!” proruppe, scuotendosi la neve dalle spalle.

Era alzò gli occhi dal ricamo.

“Vieni accanto al fuoco, caro. Sarai anche immortale, ma dopo un anno di inverno, là fuori è peggio del Còcito”. Zeus si avvicinò al grande braciere al centro della sala, lasciando una scia di neve squagliata.

“Un anno di inverno, che il Tartaro mi ingoi! Dovrebbero esserci fanciulle danzanti in abiti candidi, uva dai grappoli gonfi di sole, vino e feste e canzoni... E invece cos'ho? Neve, e ghiaccio, e Eolo così raffreddato da non alzare nemmeno un piccolo refolo” mugugnò Zeus.

“Non dicevi che *quella* poteva fare come voleva?”

Zeus allungò le mani gelate sulle fiamme. Scintille gli crepitarono tra le dita.

“C'è un limite a tutto! Ieri notte dev'essere crollato mezzo ghiacciaio davanti al tempio di Apollo. Oggi ha impiegato quasi un'ora a far partire il suo carro: tutti gli orologi hanno sballato”.

Era sorrise. “Si è rimasti a dormire un'ora in più. Mi pare una bella cosa”.

Zeus la fulminò con un occhiata.

“Ah si? Ieri Efesto mi ha mandato a dire che posso scordarmi i fulmini di questo mese, se la temperatura non si rialza. Perfino nel suo vulcano c'è un freddo da ghiacciare l'animaccia di un satiro”.

Era tornò al suo ricamo. “Beh, hai più fulmini di scorta di quanti te ne servano. Sei sempre stato ingordo”

La barba di Zeus si arricciò, e macchie rosse gli apparvero alle tempie.

“Donna! Perfino...” tuonò.

“Sshh” lo zittì Era. “Così provocherai altre valanghe, là fuori”.

Zeus fece un profondo respiro e riprese, più piano.

“Perfino la volta del cielo trema di freddo! Atlante è mezzo congelato e le stelle sulla sua schiena ballano da far girar la testa” esclamò.

Era sbuffò. “E tu come fai a saperlo? Sono eoni che non ti vedo in piedi prima dell’alba. Sobrio, intendo”

Zeus ruggì, strappando di mano alla moglie il ricamo e gettandolo nel fuoco.

“Mi ha quasi seppellito una valanga! A Me! Una slavina alle spalle mentre cercavo di calmare le Arpie qua fuori”.

“E le hai calmate?” fece candida Era.

“NON E’ QUESTO IL PUNTO!” ululò Zeus. “Il punto è che sono arcistupo di questo freddo! E questa neve, neve dappertutto!”

Il rombo sordo di una valanga esplose là fuori, rotolando lungo i muri della casa degli dei.

Era fissò il marito, attendendo che tornasse il silenzio. “Allora richiama quel mollusco di tuo fratello e digli di far tornare sua moglie da Demetra” disse poi. “Finché Persefone non torna, sua madre non darà tregua: niente Persefone, niente primavera, lo sai”.

Zeus si buttò sul divano, pescando qualche pomo dalla cornucopia lì accanto e ficcandoselo in bocca.

“Ade fa quel che può” disse a bocca piena. “Persefone lo tiene per le palle e non ci pensa nemmeno a tornare dalla madre. E ha anche ragione. Demetra è una stregaccia maligna. L’idea di lasciare la reggia di Ade nell’Oltretomba e tornare da sua madre a fare la sguattera tutta primavera e tutta estate non è proprio allettante”. Un altro pomo scomparve nella bocca del dio.

Era gli si sedette accanto, battendogli una mano sulla coscia. “Demetra è fatta così. Ti ricordi i primi sei mesi della luna di miele di sua figlia nell’Oltretomba? A furia di lamentarsi e piangere miseria, aveva abbattuto perfino Dioniso. Ci volle un mese a fargli riprendere i baccanali...”.

Zeus sbuffò, lanciando una saetta a ravvivare il fuoco.

“Come faccio? All’ultimo banchetto, Persefone mi ha chiesto un po’ di tregua da Demetra, di potersene restare nell’Oltretomba finché lo desidera. E io gliel’ho promesso. Non posso rimangiarmelo”.

La mano di Era carezzò la coscia del dio.

“Gliel’hai promesso? E come mai?”

A Zeus sfuggì la nota d’acciaio che si era insinuata nella voce della moglie.

“Mah, sai, il vino di Dioniso è traditore, e quando le baccanti ci si mettono non si può dire di no; e poi dovresti vedere come sa ballare Persefone... non mi meraviglia che Ade ne sia innamorato perso” disse Zeus con voce sognante, rivedendo davanti a sé le morbide forme della piccola Persefone.

La mano di Era guizzò, afferrando il divino inguine, spazzando via balli e fanciulle dalla mente di Zeus. “Forse Persefone tiene Ade per le palle, ma è il caso che ti ricordi chi ti tiene per le tue” sibilò.

Fulmini e scintille sprizzarono dalle narici del dio, e il fiato gli si mozzò su un’imprecazione. Sbatteva i piedi a terra, e dava disperate manate alla moglie e al divano: l’intero palazzo risuonava per quei colpi.

Stalattiti alle finestre precipitarono e dal tetto ondate di neve franarono sotto la vibrante sofferenza del divino Zeus, ma Era implacabile non mollò la presa.

“Ora chiami tuo fratello, porco ubriacone, e rimandi Persefone da sua madre. O ti faccio fare la stessa fine di tuo nonno Urano”. disse Era, sottolineando il concetto con una possente strizzata. “E senza falce. Sono stata chiara?”